

# **ELEZIONI PRESIDENZIALI 2020: LA NEGAZIONE DELLA SCONFITTA ELETTORALE NELL’AFFERMAZIONE DI UNA LACERAZIONE POLITICA (Prospettiva Marxista – gennaio 2021)**

Gli Stati Uniti d’America hanno eletto il loro 46esimo presidente, in un clima elettorale estremamente polarizzato e dai toni assai accesi. Quest’anno, oltre che recandosi alle urne il 3 novembre, gli elettori hanno cominciato a depositare già settimane prima le schede elettorali, in numeri record, in appositi seggi destinati al voto anticipato (*early voting*) oppure via posta, due modalità che sono state notevolmente rafforzate anche per contenere i rischi da Coronavirus.

Il sistema americano prevede che i cittadini si rechino alle urne per scegliere i “grandi elettori”, che a loro volta sono chiamati a decidere il nome del presidente degli Stati Uniti. Ve ne sono in totale 538 suddivisi per ogni singolo Stato in proporzione alla relativa popolazione<sup>1</sup>. Ad un candidato sono necessari 270 voti per aggiudicarsi la presidenza. I voti elettorali vengono aggiudicati all’interno di ciascuno dei 50 Stati con un sistema maggioritario secco, che viene definito “winner takes all”. Fanno eccezione Nebraska e Maine, gli unici due Stati che assegnano i loro voti elettorali, rispettivamente cinque e quattro, con un sistema proporzionale.

Un sistema messo sotto tensione dallo sconfitto Donald Trump che, non riconoscendo la vittoria dello sfidante Joe Biden, ha provato con vari strumenti, da quello legale a quello della pressione politica, a ribaltare il verdetto delle urne, senza esito positivo.

Per oltre un secolo, una consuetudine della democrazia americana è stata l’ammissione pubblica della sconfitta dei candidati usciti perdenti nella corsa alla presidenza. Questa era una prassi della politica statunitense in cui si ricompattavano le varie frazioni borghesi in lotta dietro una determinata rappresentanza politica, placando lo scontro e “gli animi” che si erano inevitabilmente accessi durante la tenzone elettorale. “Siamo tutti americani rappresentati da un solo presidente”, questo era il *leit motiv* della chiusura delle elezioni presidenziali con lo scopo di avviare transizioni di potere pacifiche. Una tradizione di 124 anni messa in discussione da Trump che non ha, neanche nel momento in cui scriviamo, riconosciuto la sconfitta. Infatti il 6 gennaio si consumerà l’ultimo tentativo di invalidare l’elezione presidenziale americana. Un senatore repubblicano ha dichiarato di recente che si opporrà in quella data alla certificazione del risultato al Congresso, giorno in cui questo si riunisce in sessione congiunta per la conta finale del collegio elettorale. A presiedere i lavori per dettato costituzionale sarà il vicepresidente di Trump, Mike Pence. Secondo la stampa statunitense, l’operazione non avrebbe probabilità di successo anche se potrebbe rappresentare un test al quale sono attesi i repubblicani, per vagliarne la “fedeltà” al presidente uscente. Il senatore che ha annunciato la mozione del 6 gennaio è Josh Hawley, repubblicano del Missouri, che ha dichiarato: «*Come minimo il Congresso deve investigare le accuse di frodi elettorali e adottare misure per garantire la regolarità delle nostre elezioni*».

Non riscontriamo un precedente nei tempi moderni di un candidato che affermi, a più riprese e con tale decisione, che le elezioni siano state truccate dal partito politico antagonista. Il democratico William Jennings Bryan dopo aver perso l’ultima competizione del diciannovesimo secolo, inviò un telegramma al suo avversario William McKinley, affermando: «*Mi affretto a porgere le mie congratulazioni. Abbiamo sottoposto la questione al popolo americano e la sua volontà è legge*». E nello stesso solco troviamo i successivi 30 sfidanti perdenti. Non si tratta di interventi definiti per legge, ma fanno parte dell’uso e della consuetudine della politica statunitense. Nel 2008 John McCain riconobbe la vittoria di Barack Obama sentenziando che il popolo americano aveva «*parlato chiaramente*», ribadendo in seguito che «*Il mio cuore è pieno di nient’altro che di gratitudine per l’esperienza e nei*

*confronti del popolo americano per avermi dato un equo ascolto prima di decidere che il senatore Obama e il mio vecchio amico, il senatore Joe Biden, dovranno avere l'onore di guidarci per i prossimi quattro anni». Stessa cosa avvenne a parti invertite anche con la vittoria di Trump e la sconfitta di Hillary Clinton, dove la Clinton, riconoscendo pubblicamente la sconfitta, ebbe modo di affermare: «Spero che sarà un presidente di successo per tutti gli americani».*

Solo nel 2000 si è registrato un attrito tra vincente e sconfitto, quando lo Stato della Florida dovette ricontare i propri voti per settimane prima di giungere ad un risultato finale. Allora dovette intervenire la Corte Suprema per porre fine al riconteggio e per soli 527 voti George W. Bush si affermò sullo sfidante Al Gore. Eppure anche in questo caso il candidato perdente ebbe modo di affermare: *«Pochi istanti fa, ho parlato con George W. Bush e mi sono congratulato con lui per essere diventato il 43° presidente degli Stati Uniti».* Per poi offrirsi di incontrare Bush *«il prima possibile in modo da poter iniziare a sanare le divisioni della campagna e il contenzioso attraverso il quale siamo appena passati»<sup>2</sup>.*

La divisione in seno alla politica statunitense, che avevamo individuato analizzando le passate elezioni presidenziali, si conferma e approfondisce anche adesso, mostrando una politica polarizzata e lacerata.

Il blocco sociale che ha sorretto la vittoria del tycoon nella precedente tornata elettorale, non è svanito, è ancora presente e agisce nel tessuto sociale del primo imperialismo mondiale. Un blocco frutto di una, forse precaria, alleanza, che sicuramente ha un peso elettorale, tra frazioni piccolo-medio borghesi e proletariato, guidate e centralizzate da qualche grande gruppo. Dove però il proletariato, non essendo soggetto politico attivo, mette i propri voti in libera uscita, a favore, in prima battuta, del blocco sociale degli “scontenti della globalizzazione”.

Il presidente uscente Donald Trump ha provato fino all'ultimo a rendere arduo il passaggio di consegne alla nuova Amministrazione Biden, avviando varie azioni legali e tentando di profittare del proprio peso politico all'interno del Partito Repubblicano. Da un punto di vista legale, si è cercato di sfruttare dei presunti vuoti legislativi, nel tentativo ultimo, poi frustrato, di giungere alla Corte Suprema e mettere sotto accusa il sistema di voto di singoli Stati. Infatti, il procuratore generale repubblicano del Texas, Ken Paxton, sotto la spinta politica del tycoon, aveva avviato, chiamando in causa direttamente la Corte Suprema, un'azione legale contro Georgia, Michigan, Pennsylvania e Wisconsin, rei di “irregolarità elettorali” emerse nelle ultime elezioni presidenziali. A tale iniziativa era poi seguito l'appoggio di un centinaio di repubblicani del Congresso e 17 procuratori generali statali fedeli al presidente uscente. La Corte Suprema, con quello che viene definito come *unsigned order* (si tratta di un parere non firmato, attribuibile al collegio nella sua interezza) ha però sentenziato che il Texas manca delle basi legali per impostare un ricorso e *«non ha dimostrato un interesse legalmente perseguibile nella maniera in cui un altro stato gestisce le sue consultazioni elettorali».* Invece sul versante politico, Trump ha cercato di fare pressione sui rappresentanti repubblicani dei singoli Stati. Diamo qui evidenza in tal senso al cosiddetto “Scippo del Michigan”, ovvero il tentativo da parte di Trump di fare pressione su due legislatori locali, appartenenti al Partito Repubblicano, con lo scopo di convincerli a designare dei “grandi elettori” che votassero per lui come presidente, in barba al mandato elettorale. Il piano di Trump era legato al funzionamento del sistema elettorale statunitense, ovvero il voto indiretto. I passaggi fondamentalmente sono i seguenti: prima ogni Stato deve attestare il responso delle urne. A questo punto l'assemblea legislativa dello Stato designa i membri del collegio elettorale che “trasferiscono” i voti certificati a Washington. Sulla carta quindi le assemblee legislative locali potrebbero anche disconoscere la volontà degli elettori e designare dei “grandi elettori” di segno politico opposto. Da un punto di vista politico la questione non ci risulta abbia dei precedenti storici quantomeno recenti (difatti la stampa statunitense parlava di presunto golpe), tant'è che i due rappresentanti repubblicani del Michigan convocati alla Casa Bianca hanno risposto che secondo loro non esisteva alcuna ragione per rovesciare il risultato elettorale.

Inoltre Trump ha anche portato avanti tutta una serie di “purghe” dell’ultimo minuto in seno al Pentagono, e non solo. Segnaliamo, tra gli altri, il siluramento di Mark Esper, segretario della Difesa, al cui posto è stato designato il capo dell’antiterrorismo Christopher Miller.

Le motivazioni di questo particolare stato delle cose si possono riassumere, a nostro giudizio, nelle seguenti due ipotesi, ancora da sviscerare pienamente:

1. In gioco vi è la definizione di una particolare linea strategica dell’imperialismo statunitense. La linea posta dal Partito Democratico è incompatibile con quella del Partito Repubblicano (e viceversa). Ma questa assoluta divergenza non pare emergere nel dibattito politico. Per adesso le divergenze sostanziali che si evidenziano tra la politica di Biden e quella di Trump risiedono in un diverso approccio per quanto riguarda:
  - a. La questione fiscale: Il piano di Biden prevedrebbe l’incremento delle imposte alle imprese che passerebbero dal 21% al 28%, dopo il taglio operato da Trump dal precedente 35%, il raddoppio delle tasse sui profitti offshore, che passerebbero dal 10,5% al 21%, una sanzione fiscale per le imprese che delocalizzano la produzione fuori dal Paese e poi vendono in patria e l’abolizione dei vantaggi della riforma fiscale del 2017 per le persone ad alto reddito, portando l’aliquota massima, per individui e famiglie che guadagnano oltre 400mila dollari, al 39,6%. Stando ad una stima del *Penn Wharton Budget Model* dell’Università della Pennsylvania, l’aumento delle tasse potrebbe portare a una diminuzione media del reddito del 17,7% per i redditi superiori ai 400.000 dollari.
  - b. La questione sanitaria: si prevede di portare l’accesso al programma Medicare dagli attuali 65 anni a 60 anni, di espandere i mercati assicurativi per l’Affordable Care Act, di ampliare l’assistenza agli anziani e abbassare i prezzi generali dei farmaci (questione questa non meglio precisata).
  - c. La questione ambientale (forse il punto più fumoso dei tre): nuovi investimenti in infrastrutture “green”, compresi treni ad alta velocità, energia pulita e nuove tecnologie.

Bisognerà quindi attendere il primo anno di Amministrazione Biden per tirare le somme e validare questa ipotesi.

2. L’atteggiamento spregiudicato di Trump, non nuovo a questa “forma” di lotta politica, è rivolto essenzialmente al proprio partito. Indebolito dalla sconfitta elettorale, alza il livello dello scontro per riconfermare la propria posizione e isolare il più possibile le correnti a lui ostili. Ad esempio nella corrente “ostile” registriamo: Mitch McConnell, leader della maggioranza repubblicana al Senato (da sempre rappresentato come un suo fedelissimo), Pat Toomey, senatore repubblicano della Pennsylvania, che dichiara: *«le accuse del presidente di frodi su larga scala non sono comprovate, possibili ricorsi alla Corte Suprema si possono fare solo su basi fondate, che non ci sono»* e Mitt Romney, candidato del Gop nel 2012, che ribadisce: *«dire che le elezioni sono state truccate, corrotte o rubate danneggia la causa della libertà, indebolisce le istituzioni e infiamma passioni distruttive e pericolose»*.

Nelle elezioni del 2012, con Barack Obama il Partito Democratico conquistava 65.915.795 voti. Nel 2016 Hillary Clinton conquistava 65.844.241 voti, quindi in termini assoluti il Partito Democratico perdeva 71.554 voti. Adesso Biden registra 79.377.147 voti che rispetto alla Clinton significa un +13.532.906. Per contro il Partito Repubblicano passava dai 60.933.504 voti del 2012 ai 62.978.596 voti del 2016, in termini assoluti guadagnava 2.045.092 voti. Oggi il Gop conquista ancora più voti, toccando quota 73.522.264 (+10.543.668). Nel 2016 la percentuale di votanti era pari al 55%, adesso tocca quota 65%. Anche nel 2016 il voto popolare premiava il Partito Democratico che su quello repubblicano registrava uno scarto di 2.865.645 voti, ma mentre allora i grandi elettori andavano a favorire Trump, adesso favoriscono Biden, con un risultato speculare: nel 2016 erano 306 per Trump e 232 per la Clinton, adesso abbiamo 306 per Biden e 232 per Trump. Pur con uno scarto di

5.854.883 voti, Biden, nella corsa per accaparrarsi i singoli Stati, vince sul filo di lana, ma riconquista alcuni degli Stati persi nella precedente tornata elettorale, Michigan, Wisconsin e Pennsylvania e se ne aggiudica di nuovi, Arizona e Georgia.

<b>VARIAZIONE DAL 2012 AL 2016 (affluenza 55%) - Stati che cambiano preferenza (tranne quelli in corsivo)</b>				
<b>STATI</b>	<b>Abitanti</b>	<b>Grandi Elettori</b>	<b>Voti per H. Clinton</b>	<b>Voti per D. Trump</b>
FLORIDA	19.552.860	29	4.504.975	4.617.886
<b>MICHIGAN</b>	9.895.622	16	2.268.839	2.279.543
<b>WISCONSIN</b>	5.726.398	10	1.381.823	1.404.000
OHIO	11.570.808	18	2.394.164	2.841.005
<b>PENNSYLVANIA</b>	12.773.601	20	2.926.441	2.970.733
IOWA	3.090.416	6	653.669	800.983
<i>ARIZONA</i>	<i>7.279.000</i>	<i>11</i>	<i>1.161.167</i>	<i>1.252.401</i>
<i>GEORGIA</i>	<i>3.723.000</i>	<i>16</i>	<i>1.877.963</i>	<i>2.089.104</i>

Fonte: siti web ufficiali delle segreterie e dei dipartimenti di Stato dei singoli Stati presi in esame

<b>VARIAZIONE DAL 2016 AL 2020 (affluenza 65%)</b>				
<b>STATI</b>	<b>Abitanti</b>	<b>Grandi Elettori</b>	<b>Voti per J. Biden</b>	<b>Voti per D. Trump</b>
FLORIDA	19.552.860	29	5.297.045	<b>5.668.731</b>
<b>MICHIGAN</b>	9.895.622	16	<b>2.806.899</b>	2.651.270
<b>WISCONSIN</b>	5.726.398	10	<b>1.630.673</b>	1.610.065
OHIO	11.570.808	18	2.677.873	<b>3.150.928</b>
<b>PENNSYLVANIA</b>	12.773.601	20	<b>3.455.998</b>	3.374.637
IOWA	3.090.416	6	759.061	<b>897.672</b>
<b>ARIZONA</b>	<i>7.279.000</i>	<i>11</i>	<b>1.672.143</b>	<i>1.661.686</i>
<b>GEORGIA</b>	<i>3.723.000</i>	<i>16</i>	<b>2.475.141</b>	<i>2.462.857</i>

Fonte: siti web ufficiali delle segreterie e dei dipartimenti di Stato dei singoli Stati presi in esame

In realtà, la riconquista di Michigan, Wisconsin e Pennsylvania da parte democratica fa parte di una tendenza già riscontrata nelle elezioni di MidTerm del 2018. Analizzando i dati riguardanti l'elezione della Camera dei Rappresentanti, avevamo modo di analizzare come, a seguito di uno sforzo organizzativo non indifferente portato avanti dal Partito Democratico, questi Stati che Trump aveva conquistato nelle elezioni presidenziali fossero poi tornati nell'orbita democratica.

<b>ELEZIONI PER LA CAMERA DEI RAPPRESENTANTI</b>				
<b>STATI</b>	<b>2016</b>		<b>2018</b>	
	<b>REP.</b>	<b>DEM.</b>	<b>REP.</b>	<b>DEM.</b>
FLORIDA	<b>4.733.630</b>	3.985.050	<b>3.675.417</b>	3.307.228
<b>MICHIGAN</b>	<b>2.243.402</b>	2.193.980	1.847.480	<b>2.165.586</b>
<b>WISCONSIN</b>	1.270.279	<b>1.379.996</b>	1.172.993	<b>1.367.497</b>

OHIO	<b>2.996.017</b>	2.154.523	<b>2.291.333</b>	2.082.684
<b>PENNSYLVANIA</b>	<b>3.096.576</b>	2.625.157	2.206.260	<b>2.712.665</b>
IOWA	<b>813.153</b>	673.969	612.338	<b>664.676</b>

Quindi, prima di lanciarsi in affermazioni, molto di moda sulla stampa in generale, secondo cui Trump avrebbe perso a causa dell'emergenza sanitaria da Coronavirus, bisognerebbe analizzare le tendenze in corso nella politica statunitense. La questione Covid potrebbe avere influito sull'aumento della percentuale di votanti, +10% rispetto alle passate elezioni, ma affermare che Trump ha perso a causa degli effetti della pandemia significa, a nostro giudizio, adagiarsi su un luogo comune.

Tanto più che secondo una recente indagine di *Bloomberg*, Trump avrebbe addirittura guadagnato consensi nelle aree "periferiche" maggiormente colpite dal Covid. L'analisi in questione prende a riferimento 2.700 contee, dove tale tendenza risulta particolarmente marcata nelle aree rurali a bassa densità di popolazione, specialmente in Florida, Carolina del Nord e Texas.

Da questo punto di vista, è interessante notare come da una prima analisi dei dati si registri una sorta di polarizzazione tra città e periferia (le cosiddette zone rurali). Le città premiano Biden, le zone rurali Trump. Osservando le mappe del voto, balza subito agli occhi come anche negli Stati "blu" la maggior parte del territorio risulti "rosso". Se osserviamo gli Stati della Georgia e della Pennsylvania, due Stati passati dai repubblicani ai democratici, vediamo come la maggioranza "geografica" è smaccatamente pro-Trump, mentre il peso maggiore delle aree urbane (Philadelphia e Atlanta) garantisce la vittoria di Biden. Anche secondo *l'Economist*, l'analisi dei risultati elettorali suggerisce che la divisione politica tra centri urbani e "grandi spazi" è più rilevante adesso rispetto alle scorse elezioni. Tanto è maggiore la densità di popolazione quanto è più ampio lo scarto a favore del candidato democratico.

Teniamo a sottolineare che la polarizzazione città-zone rurali non coincide necessariamente con la definizione ricchi-poveri. Qui rientra pienamente il fenomeno degli *HillBilly*, considerati generalmente come il nocciolo duro della base elettorale di Trump. Con questo termine, storicamente dispregiativo ma che relativamente di recente ha acquisito una valenza positiva, si indicavano le persone che vivevano nelle zone rurali e montuose degli Stati Uniti, soprattutto nell'Appalachia meridionale. Il termine è stato usato in seguito anche per indicare persone provenienti da altre aree rurali e montane ad Ovest del fiume Mississippi, in particolare quelle delle Montagne Rocciose e vicino al Rio Grande. Oggi il termine si è esteso e abbraccia la popolazione bianca, con reddito generalmente "contenuto", delle "zone rurali" dei vari Stati (soprattutto del Sud, ma non solo). In un articolo del 1900 del *New York Journal* forse si ha la prima definizione "ufficiale" di *HillBilly*: libero cittadino bianco tipico dell'Alabama, che vive sulle colline, ha un suo modo di parlare, si veste come può, beve whisky spesso e volentieri e spara con la sua rivoltella quando "la fantasia lo prende". Lo stereotipo è duplice in quanto incorpora tratti sia positivi che negativi: i "montanari", anche se tale concetto in lingua italiana può essere fuorviante non essendoci in Italia una figura sociale simile, sono spesso considerati individui indipendenti e autosufficienti che resistono alla "modernizzazione" della società, ma allo stesso tempo sono anche definiti come arretrati e violenti.

Per quanto riguarda gli equilibri alla Camera dei Rappresentanti e al Senato derivanti dalle ultime elezioni presidenziali, nel momento in cui scriviamo i risultati non sono ancora definitivi, si registrano 222 deputati per i democratici contro i 211 dei repubblicani, dove i democratici arretrano di 9 seggi, mentre i repubblicani aumentano di 10. Nel momento in cui scriviamo, al Senato invece i democratici sono 48 mentre i repubblicani 50, ma manca la Georgia e il risultato è ancora incerto<sup>3</sup>. Se la Georgia dovesse andare ai democratici, ci sarebbe parità, 50 contro 50, ma la maggioranza andrebbe comunque ai democratici (conta in questo caso anche la vicepresidenza come voto per il Senato).

Entrambi i partiti si sono molto mobilitati per queste elezioni, attivando a pieno regime le rispettive macchine organizzative (difatti i due candidati alla presidenza sono quelli più votati di sempre). Si tratta delle elezioni più costose della storia americana, dove ben il 22,4% dei contributi arriva dalle piccole donazioni (normali cittadini che tramite il web finanziano la campagna elettorale). I candidati e i gruppi democratici hanno speso 6,9 miliardi di dollari (2,3 nel 2016), contro i 3,8 miliardi di dollari dei repubblicani (2,5 nel 2016). La spesa dei democratici scende a 5,5 miliardi di dollari se si esclude la spesa dei candidati presidenziali miliardari Michael Bloomberg e Tom Steyer. I donatori nella maggior parte delle attività economiche di punta preferiscono i democratici ai repubblicani. Se si escludono le donazioni multimilionarie da parte dei megadonatori, i democratici ricevono molti più finanziamenti provenienti dalla maggior parte dei settori. Gli avvocati hanno battuto i loro stessi record di donazioni a favore dei democratici, e così anche il settore dell'educazione. Altri settori hanno dato la loro preferenza al Partito Democratico, come ad esempio il settore finanziario e dei titoli di investimento, mentre il settore immobiliare, quello petrolifero e del gas, sono tra i pochi a contribuire maggiormente alla causa repubblicana<sup>4</sup>.

*Principali settori economici - dati espressi in dollari*

Settore	Democratici	Repubblicani
Titoli/Investimenti	174.050.555	106.132.893
Varie Finanza	62.988.912	49.968.003
Settore immobiliare	120.774.938	149.955.749
Educazione	260.229.597	26.621.175
Avvocati/imprese legali	239.366.005	51.534.243
Professionisti della salute	106.418.586	62.121.397
Non-Profits	58.413.906	15.742.261
Elettronica	81.872.002	26.876.484
Servizi sanitari	29.901.892	18.780.372
Servizi alle imprese	91.927.532	27.775.567
Casinò/Giochi d'azzardo	10.506.883	10.642.353
TV/film/musica	79.417.966	10.052.931
Petrolio e gas	10.712.145	55.163.162
Assicurazione	41.879.972	46.218.925

Il Partito Democratico, pur con tutte le divisioni al suo interno, analizzate a più riprese da questa nostra rivista, con la sua ala moderata è riuscito a contenere l'ala più di sinistra, quella rappresentata dalla corrente del *better capitalism*, ricompattando l'organizzazione e ponendo così le basi per la spallata a Trump. La vittoria è sempre sul filo di lana, ma conferma una tendenza già evidenziata nelle elezioni di metà mandato del 2018.

Trump, pur avendo dalla sua il Governo del Paese, non è riuscito a riconfermarsi, una riconferma che, dopo l'unico mandato di Bush padre, non era mai mancata, e questo è un dato da tenere in considerazione.

La base sociale del populismo statunitense non è scomparsa, ma elettoralmente si riconferma non solo come minoranza del Paese, ma anche non più sufficiente a vincere le elezioni statunitensi, con il meccanismo maggioritario dei grandi elettori. Si tratta però di una vittoria sul filo di lana, che restituisce un Paese polarizzato elettoralmente e politicamente lacerato.

Biden, stando anche alle sue prime interviste e dichiarazioni, pare non essere intenzionato a "defenestrare" il lascito di Trump, soprattutto per quanto riguarda i principali dettami in politica estera, bensì vuole rimodularlo. I rapporti con la Cina, ad esempio, paiono essere riconfermati ma per dare giudizi in tal senso occorrerà attendere il primo anno della nuova amministrazione.

La risposta data dall'Amministrazione Trump al relativo indebolimento statunitense ha lasciato il segno e non può essere ignorata. Vedremo quanto la riformulazione dell'ala moderata democratica, incarnata dall'Amministrazione Biden, si discosterà dal solco tracciato dal populismo trumpiano.

*NOTE:*

<sup>1</sup> Ecco di seguito l'elenco completo del numero dei grandi elettori stato per stato: California (55), Texas (38), Florida (29), New York (29), Illinois (20), Pennsylvania (20), Ohio (18), Georgia (16), Michigan (16), North Carolina (15), New Jersey (14), Virginia (13), Washington (12), Arizona (11), Indiana (11), Massachusetts (11), Tennessee (11), Maryland (10), Minnesota (10), Missouri (10), Wisconsin (10), Alabama (9), Colorado (9), South Carolina (9), Kentucky (8), Louisiana (8), Connecticut (7), Oklahoma (7), Oregon (7), Arkansas (6), Iowa (6), Kansas (6), Mississippi (6), Nevada (6), Utah (6), Nebraska (5), New Mexico (5), West Virginia (5), Hawaii (4), Idaho (4), Maine (4), New Hampshire (4), Rhode Island (4), Alaska (3), Delaware (3), District of Columbia (3), Montana (3), North Dakota (3), South Dakota (3), Vermont (3), Wyoming (3).

<sup>2</sup> James Rainey, "President Trump could learn, but probably won't, from these past concession speeches", *Los Angeles Times* (edizione online), 6 novembre.

<sup>3</sup> Fonte *Washington Post* (sito web).

<sup>4</sup> Fonte *OpenSecrets* (sito web).